

**ANTONIO BANFI**

Università degli Studi di Bergamo

Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza

Augusto e Pericle.**A proposito di “maschere del potere” [1]****SOMMARIO:** 1. [Premessa](#). – 2. [Perché Pericle](#). – 3. [I destinatari](#). – 4. [Conclusioni](#).**1. – Premessa**

Non credo che sia fuor di luogo pensare alla storia antica, greca e romana, anche come un vasto serbatoio di “modelli”: modelli politici, ideologici, filosofici. Fra il XVII e il XVIII secolo – è ben noto – si attingeva a piene mani a questo serbatoio per dibattere, in realtà, delle forme politiche contemporanee[2]. Ancora oggi, alcune fasi della democrazia attica sono evocate quali possibile modello per innovazioni politico-costituzionali[3]. Ma la storia antica non è solo un serbatoio di concetti: democrazia, repubblica, impero, isonomia, e così via. È anche – o forse sarebbe meglio dire, è stata anche – un collettore di modelli individuali ai quali richiamarsi per legittimare o consolidare il proprio potere. Augusto è senz’altro una di queste figure: non è certo un caso che Luigi XIV, in particolare dopo aver schiacciato la Fronda, si sia atteggiato a novello Augusto, con un evidente intento propagandistico[4]. Vi è poi la notissima iconografia augustea di Napoleone I [5], ma il racconto dell’attualizzazione del mito augusteo, che conta episodi così numerosi da prestarsi a studi *ad hoc*, va al di là degli scopi di queste pagine. Piuttosto, vorrei qui svolgere alcune riflessioni, traendo spunto da un volume che Felice Costabile ha dedicato alla figura di Augusto[6]: uno scritto che non pretende tanto di ricostruire la genesi, appunto, del “mito augusteo”[7], anche se con la questione si confronta in più occasioni, quanto di svelare la propaganda augustea, la “narrazione politica” che il *princeps* fece di se stesso, in stretta connessione con il disegno politico-costituzionale, sulla base del quale egli intendeva modellare il neonato Impero.

Moltissimo è stato scritto sugli aspetti giuridici e politico-istituzionali della transizione dalla Repubblica all’Impero; minore attenzione, invece, è stata prestata agli aspetti per così dire “propagandistici” dell’operazione avviata da Augusto, pur con la rilevante eccezione delle *res gestae* augustee[8]. Costabile, al contrario, pur senza mai perdere di vista il contesto politico, giuridico e istituzionale, ricostruisce la “comunicazione politica” di Augusto, abilmente concepita e opportunamente diversificata a seconda del destinatario.

In questa sede, mi interessano particolarmente alcuni aspetti dell’ampia e diversificata attività propagandistica del *princeps*, ossia quelli legati ad una possibile riscoperta, da parte di Augusto, della figura di Pericle.

Sappiamo che nei pressi di Azio, a ricordo della propria vittoria, Augusto fondò la città di Nicopoli e fece erigere un altare monumentale consacrato a Nettuno e a Marte[9]; le ricostruzioni fondate sull'evidenza archeologica mostrano che l'edificio non presentava i canoni tradizionali dei *trophaea* romani e la sua architettura sembrava anzi essere indirizzata «a un pubblico anche ellenico»[10]. In particolare, la struttura era ispirata, sia pure solo in senso "evocativo", all'Altare di Pergamo eretto per celebrare la vittoria di Eumene contro i Galati: un richiamo, questo, che potrebbe indicare l'intenzione di affermare una nuova narrazione della guerra civile, intesa come guerra esterna, ossia contro gli Egizi di Cleopatra[11].

Ma, al di là del richiamo a Eumene II, è effettivamente significativo che alcuni fregi dell'ara di Nicopoli fossero evidentemente ispirati, come ben mostra la documentazione fotografica riprodotta da Costabile[12], ai fregi fidiaci del Partenone: in particolare quelli relativi alla processione per le Panatenaiche. In alcuni casi, è ipotizzabile perfino che siano state effettuate vere e proprie copie. Secondo Costabile, si tratta di una scelta iconografica tutt'altro che casuale: Augusto insomma, avrebbe voluto in qualche modo evocare la memoria di Pericle. E ciò si spiega con l'intento di fornire alla parte orientale dell'Impero e in particolare proprio ai Greci, una narrativa rivista e accettabile dell'avvento di Augusto come *restitutor libertatis*. Insomma, colui che voleva presentarsi come il difensore delle libertà repubblicane a Roma, non poteva che collocare se stesso, nel mondo greco, nel solco di Pericle, il campione della democrazia lodato da Tuciddide. Peraltro, i Greci erano avvezzi da secoli a retoriche di questa natura: basti pensare al caso di Demetrio del Falero, che nell'introdurre un'oligarchia moderata di stampo aristotelico non esitò a presentarsi come il restauratore della democrazia avita:

Δημήτριον τὸν Φαληρέα τῶν Θεοφράστου τοῦ φιλοσόφου γνωρίμων, ὃς οὐ μόνον οὐ κατέλυσε τὴν δημοκρατίαν ἀλλὰ καὶ ἐπηνώρθωσε. δηλοῖ δὲ τὰ ὑπομνήματα ἃ συνέγραψε περὶ τῆς πολιτείας[13].

In ogni caso, va osservato come vi siano altri significativi indizi che confermano come la figura di Pericle avesse assunto un certo ruolo all'interno della "comunicazione politica" – mi si perdoni il lessico attualizzante – di Augusto. Vi è, infatti, un altro elemento di natura architettonica: il Propileo che conduceva all'agorà di Augusto ad Atene, edificati entrambi con finanziamento del principe, è ispirato ai propilei periclei dell'Acropoli[14]. In tutti questi casi, secondo Costabile, le scelte architettoniche costituiscono volute citazioni di *exempla libertatis*[15].

Vi è però, secondo Costabile, anche un altro segnale della volontà di Augusto di avvalersi del modello di Pericle. Si sa, infatti, che la famiglia di Augusto era originaria di Thourioi e lo stesso Antonio, a quanto riferisce Svetonio, aveva avuto modo di rinfacciargli le sue origini familiari e la modestia dei suoi avi:

ipse Augustus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit vetere ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. M. Antonius libertinum ei proavum exprobrat, restionem e pago Thurino, avum argentarium. Nec quicquam ultra de paternis Augusti maioribus repperi[16].

Sempre Svetonio, riferisce che in giovane età Augusto era chiamato *Octavius Thurinus*, un appellativo sovente sfruttato da Antonio con toni dispregiativi:

Infanti cognomen Thurino inditum est, in memoriam maiorum originis, vel quod regione Thurina recens eo nato pater Octavius adversus fugitivos rem prospere gesserat. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim nactus puerilem imagunculam eius aeream veterem ferreis et paene iam exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quae dono a me principi data

inter cubiculi Lares colitur. Sed et a M. Antonio in epistulis per contumeliam saepe Thurinus appellatur et ipse nihil amplius quam mirari se rescribit pro obprobrio sibi prius nomen obici[17].

L'antica città di Thourioi (chiamata dopo la colonizzazione e poi la municipalizzazione romana Copia-Thurii) era effettivamente una fondazione periclea del 444 a.C., da iscrivere nel quadro della politica estera ateniese della seconda metà del quinto secolo. Diodoro, una delle principali fonti in materia, riferisce quanto segue:

Συβαρίται πρέσβεις ἔπεμψαν εἰς τὴν Ἑλλάδα πρὸς Λακεδαιμονίους καὶ Ἀθηναίους, ἀξιοῦντες συνεπιλαβέσθαι τῆς καθόδου καὶ κοινωνῆσαι τῆς ἀποικίας. Λακεδαιμόνιοι μὲν οὖν οὐ προσέσχον αὐτοῖς, Ἀθηναῖοι δὲ συμπράξιν ἐπαγγειλάμενοι, δέκα ναῦς πληρώσαντες ἀπέστειλαν τοῖς Συβαρίταις, ὧν ἡγεῖτο Λάμπων τε καὶ Ξενόκριτος: ἐκήρυξαν δὲ κατὰ τὰς ἐν Πελοποννήσῳ πόλεις κοινοποιοῦμενοι τὴν ἀποικίαν τῷ βουλομένῳ μετέχειν τῆς ἀποικίας[18].

Occorre a questo punto fare un piccolo passo indietro: verso la fine del VI secolo, la città di Sibari era stata sconfitta dai Crotoniati, i quali, stando a Strabone, deviarono l'omonimo fiume e la sommersero[19].

Un primo tentativo di rifondare la città, nel 453, non andò a buon fine, mentre ebbe successo il nuovo tentativo del 446: allora gruppi di crotoniati si appellarono a Sparta e Atene perché contribuissero alla rifondazione della città con l'invio di loro coloni[20]. Sparta non aderì alla proposta, mentre lo fece l'Atene di Pericle, che scelse di dare vita a una colonia panellenica: i messi inviati da Atene per il Peloponneso, infatti, non miravano ad ottenere l'adesione di città, ma di singoli cittadini disposti a partecipare alla spedizione[21]. È evidente, che la spedizione coloniale diveniva in tal modo una manifestazione della potenza e delle ambizioni egemoniche di Atene sull'intera *koiné* ellenica[22]. La spedizione coloniale fu guidata dall'indovino Lampon[23], uomo, stando alle fonti, assai vicino a Pericle, e ad essa pare che abbiano partecipato altri illustri personaggi collegati al cosiddetto "circolo di Pericle", come ad esempio Protagora, oltre all'architetto Ippodamo di Mileto, la cui opera urbanistica è in parte emersa dagli scavi[24], e allo stesso Erodoto. La costituzione data alla colonia, che assunse il nome di Thourioi, dovette confrontarsi con il complesso mosaico etnico della popolazione della nuova *polis*, ma ebbe certamente caratteri democratici[25].

Non è questa la sede dove trattare ulteriormente delle vicende politiche di Thourioi, ma resta il fatto che quella città aveva un forte legame storico con la figura di Pericle, che era stato di fatto l'artefice della sua fondazione. Ora, certamente colpisce il fatto che Augusto, nella sua monetazione, abbia adottato l'emblema del toro cozzante, che era stato proprio dei conii thurini già dalla fondazione di epoca periclea; anche il restauro di una statuetta in bronzo, databile fra la fine del V e l'inizio del IV secolo, ripristinata in un arco temporale difficilmente precisabile ma certamente collocabile in età giulio-claudia e collocata in un santuario dedicato a Iside nel municipio di Copia-Thurii, indicherebbe, «una precisa coscienza dell'origine thurina e della volontà di conservarne la memoria»[26].

Insomma, pare plausibile l'ipotesi, avanzata da Costabile[27], che la "riscoperta" del simbolo del toro thurino non fosse un fatto casuale, ma facesse parte di una più ampia operazione propagandistica da parte di Augusto, il quale otteneva in tal modo due risultati allo stesso tempo: ribadire di fronte al mondo greco e magnogreco che – come difensore della *libertas* – egli aveva fra i propri punti di riferimento la figura di Pericle, e al contempo demolire gli scherni di Antonio, che certo non erano stati dimenticati, attraverso un'orgogliosa rivendicazione delle proprie origini. Da ultimo, segnalo che anche il Foro di Augusto a Roma mostra evidenti ancorché poco note tracce di una *imitatio* di Pericle: l'attico con le cariatidi del Foro è infatti comunemente inteso come un esplicito riferimento all'architettura fidiaca e periclea, in particolare all'Eretteo. Un fatto che non può certamente essere sottovalutato[28].

Se si accettano le premesse qui esposte, emerge dunque che l'imitazione di Pericle o il richiamo alla sua figura costituirono un elemento della propria autorappresentazione, abilmente costruita da Augusto, e avente essenzialmente finalità politiche. Ma siamo sicuri

che l'obiettivo fosse solo quello di accreditarsi presso gli elleni come campione della libertà, compiacendoli con il richiamo alle loro memorie storiche? Io credo che vi fossero anche altre ragioni, per chiarire le quali occorre porsi alcune domande.

2. – Perché Pericle

Naturalmente la grandezza di Pericle, per come egli è stato consegnato alla storia, *in primis* da Tucidide, sembra rendere oziosa la domanda che apre questo paragrafo. Non credo che sia così, come ora tenterò di spiegare.

Quando, molti anni fa, mi dedicai a studiare l'immagine che di Pericle trasmettono le fonti[29], mi trovai di fronte a una cospicua mole di materiali: buona parte di essi, anche quelli risalenti ai contemporanei di Pericle, sono caratterizzati da evidenti distorsioni di carattere politico e ideologico. Su di essi, in una sorta di processo alluvionale, si depositeranno, con il trascorrere del tempo, rielaborazioni di stampo filosofico e morale. Il risultato di tutto ciò è che, nonostante alla figura di Pericle sia stato dedicato un numero cospicuo di "biografie"[30], sembra certe volte che la realtà storica della sua figura resti inconoscibile nella sua pienezza, incrostata com'è di depositi secolari che paiono impossibili da rimuovere. Comunque sia, ciò spiega, a mio parere, le ragioni della fortuna della sua figura come modello; le fonti antiche, infatti, ne restituiscono un'immagine quasi caleidoscopica, che ben si presta al "riuso" in chiave ideologica: basti pensare alla sua azione politica, talora rappresentata come opera di un demagogo, talaltra di una sorta di monarca (quando non tiranno) [31]. Non stupisce, dunque, che Augusto possa aver pensato egli stesso di richiamarsi alla memoria del grande ateniese: non sono però del tutto convinto che l'interpretazione di Felice Costabile, secondo il quale il fine ultimo di Augusto era presentarsi ai Greci come difensore della *libertas*, esaurisca completamente la questione. Vi sono, infatti, alcuni aspetti specifici della tradizione su Pericle, certamente ben noti anche a Roma[32], che potevano apparire particolarmente attraenti agli occhi di Augusto. Tenterò ora di elencarli.

Il giudizio di Tucidide su Pericle e sul suo governo è notissimo:

ἐγίγνετό τε λόγῳ μὲν δημοκρατία, ἔργῳ δὲ ὑπὸ τοῦ πρώτου ἀνδρὸς ἀρχή[33].

Il «governo del primo cittadino» menzionato da Tucidide si dispiegava, dunque, all'interno di un ordinamento formalmente democratico, ma in realtà retto dal migliore e dal più adatto fra gli Ateniesi. Tracce di questa lettura dell'epoca di Pericle sono visibili anche nell'aristotelica *Costituzione degli Ateniesi*, che, pur essendo opera senz'altro ostile, riconosce come «finché Pericle fu a capo del popolo le cose andarono meglio, molto peggio dopo la sua morte» (Ἔως μὲν οὖν Περικλῆς προειστήκει τοῦ δήμου, βελτίῳ τὰ κατὰ τὴν πολιτείαν ἦν, τελευτήσαντος δὲ Περικλέους πολὺ χείρω)[34]. Come si dirà fra breve, non mancavano, fra i contemporanei di Pericle, coloro che lo ritenevano responsabile di un vero e proprio sovvertimento dell'ordine democratico; non era questo, però, il giudizio di Tucidide, il quale riteneva che la peculiare situazione politica di Atene sotto il governo di Pericle (stratego pressoché continuativamente per circa un ventennio) fosse essenzialmente il frutto delle sue qualità personali:

ἐκεῖνος μὲν δυνατὸς ὦν τῷ τε ἀξιώματι καὶ τῇ γνώμῃ χρημάτων τε διαφανῶς ἀδωρότατος γενόμενος κατεῖχε τὸ πλῆθος ἐλευθέρως, καὶ οὐκ ἦγετο μᾶλλον ὑπ' αὐτοῦ ἢ αὐτὸς ἦγε, διὰ τὸ μὴ κτῶμενος ἐξ οὐ προσηκόντων τὴν δύναμιν πρὸς ἡδονὴν τι λέγειν, ἀλλ' ἔχων ἐπ' ἀξιώσει καὶ πρὸς ὀργὴν τι ἀντειπεῖν. ὁπότε γοῦν αἰσθοῖτό τι αὐτοῦ παρὰ καιρὸν ὕβρει θαρσοῦντας, λέγων κατέπλησεν ἐπὶ τὸ φοβεῖσθαι, καὶ δεδιότας αὐτὸν ἀλόγως ἀντικαθίστη πάλιν ἐπὶ τὸ θαρσεῖν[35].

Nessuno stravolgimento costituzionale, dunque, ma l'emergere del migliore – proprio perché tale – all'interno del sistema politico, del quale diviene guida autorevole e rispettata. Anche Aristotele, che pure non può essere sospettato di particolare simpatia nei confronti di Pericle, sembra condividere, sia pure con toni molto più sfumati, le tesi di Tucidide; infatti, nell'*Etica a Nicomaco* egli afferma che Pericle e gli uomini come lui sono «saggi, perché sanno comprendere quale sia il bene per loro e per gli uomini; proprio questi – crediamo – devono essere gli uomini che governano la famiglia e lo Stato» (Περικλέα καὶ τοὺς τοιοῦτους φρονίμους οἰόμεθα εἶναι, ὅτι τὰ αὐτοῖς ἀγαθὰ καὶ τὰ τοῖς ἀνθρώποις δύνανται θεωρεῖν·εἶναι δὲ τοιοῦτους ἡγούμεθα τοὺς οἰκονομικοὺς καὶ τοὺς πολιτικούς)[36].

Questo volto di Pericle, dipinto per la prima volta da Tucidide, doveva essere per più versi congeniale a chi, concludendo il resoconto degli eventi del 27 a.C. così si esprimeva:

Post id tem[pus a]uctoritate [omnibus praestiti, potest]atis au[tem n]ihilo ampliu[s habu]i quam cet[eri qui m]ihi quoque in ma[gis]tra[t]u conlegae [fuerunt][37].

Senza entrare ora nella questione del nuovo modello costituzionale introdotto dal *princeps* e della transizione fra Repubblica e Principato[38], vale la pena di notare come la narrativa augustea, che nella sua complessità risente certamente di una pluralità di canoni e modelli ideologici, quando si richiama alla restituzione della *res publica* sembri in qualche modo echeggiare anche i *topoi* di quinto e quarto secolo sulla *patrios politeia*[39]. Da questo punto di vista, Augusto è l'ultimo di una lunga serie di «restauratori della libertà e della democrazia» (ἀπολάβετε καὶ τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν δημοκρατίαν, κομίσασθε καὶ τὰ ὄπλα καὶ τὰ ἔθνη τὰ ὑπήκοα, καὶ πολιτεύεσθε ὥσπερ εἰώθειτε)[40].

Si comprende, dunque, come la figura di Pericle potesse fare doppiamente gioco: anch'egli difensore della libertà e della democrazia e anch'egli – a suo modo – *princeps civitatis* (*protos aner*).

Tuttavia, a mio parere ciò non spiega tutte le ragioni dell'attrazione esercitata dal modello pericleo su Augusto. Come si è già accennato, gli avversari di Pericle leggevano il suo governo in modo diametralmente opposto a quello di Tucidide: vi era, certamente, chi lo esecrava per i suoi caratteri troppo democratici, ed è questa in linea generale la posizione delle fonti della "aristotelica" *Costituzione degli Ateniesi*[41]; ma vi era anche chi, al contrario, vedeva in Pericle una minaccia alla democrazia stessa, un individuo che ambiva alla monarchia, insomma un *tyrannos*. Se ne riconoscono le tracce già in Erodoto, quando racconta del sogno di Agariste, madre di Pericle:

Ἐκ δὲ Ἱπποκράτεος Μεγακλῆς τε ἄλλος καὶ Ἀγαρίστη ἄλλη, ἀπὸ τῆς Κλεισθένεος Ἀγαρίστης ἔχουσα τὸ οὔνομα, ἥ συνοικήσασά τε Ξανθίππῳ τῷ Ἀρίφρονος καὶ ἔγκυος ἐοῦσα εἶδε ὄψιν ἐν τῷ ὕπνῳ, ἐδόκεε δὲ λέοντα τεκεῖν· καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας τίκτει Περικλέα Ξανθίππῳ[42].

La figura del leone, infatti, è da sempre simbolo di regalità e il racconto erodoteo sembra modellato sulla tipica narrazione della nascita di un sovrano[43]. Ancora più esplicite le fonti alle quali attingeva Plutarco, che racconta come da giovane Pericle si tenesse prudentemente alla larga dal *demos*, per via di una sua presunta somiglianza con Pisistrato:

Ὁ δὲ Περικλῆς νέος μὲν ὦν σφόδρα τὸν δῆμον εὐλαβεῖτο. καὶ γὰρ ἐδόκει Πεισιστράτῳ τῷ τυράννῳ τὸ εἶδος ἐμφορῆς εἶναι[44].

L'accusa di aspirare alla tirannia, o di esercitare *de facto* una gestione tirannica del potere, è esplicita in quanto ci è rimasto della Commedia Attica. Di un potere senza freni né controlli parla Teleclide:

πόλεων τε φόρους αὐτάς τε πόλεις, τὰς μὲν δεῖν, τὰς δ' ἀναλύειν, λαίνα τείχη, τὰ μὲν οἰκοδομεῖν τὰ δὲ τᾶμπαλιν αὖ καταβάλλειν, σπονδὰς, δύναμιν, κράτος, εἰρήνην, πλοῦτόν τ' εὐδαιμονίαν τε[45].

Il riferimento alla tirannia è esplicito in Cratino, che sbeffeggiava Pericle quale novello Paride impegnato nel giudizio fra le tre dee:

παρὰ μ(έν) Ἥρα[ς] τυραννίδο(ς) ἀκινήτου, πα[ρ]ὰ δ' Ἀθηνᾶς εὐτυχί(ας) κ(α)τ(ὰ) πόλεμο(ν), τῆς δ' Ἀφροδί(της) κάλλιστό(ν) τε κ(αι) ἐπέραστον αὐτόν ὑπάρχειν[46].

Convieni a questo punto tornare brevemente ad Augusto. Con felice intuizione, Rossella Laurendi ha osservato come la ritrattistica augustea abbia alcuni tratti assolutamente peculiari, in particolare per quanto riguarda il disegno degli occhi[47]: una scelta non certo casuale, ma anzi da iscriversi nel quadro di una propaganda misticheggiante intorno alla figura del *princeps*. Dello “sguardo divino” di Augusto fa menzione anche Svetonio:

Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existimari volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque, si qui sibi acrius contuenti quasi ad fulgorem solis vultum summitteret[48].

Costabile fa ricadere questo aspetto della rappresentazione di Augusto nel quadro più ampio di motivi propagandistici a carattere teologico o escatologico, variamente declinati a seconda della sensibilità del destinatario: più marcati, nel senso della divinizzazione del *princeps*, quando indirizzati agli “orientali”, più sfumati quando rivolti ai propri compatrioti[49]. Tutto ciò premesso, torniamo ora a Pericle.

Si è detto poc'anzi come la Commedia non avesse risparmiato a Pericle l'accusa, più o meno velata, di tirannia. Questa accusa subisce, in particolare in Cratino, una singolare e per noi significativa evoluzione: ben presto, infatti, Pericle viene rappresentato, sulla falsariga di motivi ben visibili nel *Prometeo* eschileo, come una sorta di Zeus tiranno. Diversi frammenti di Cratino riportati da Plutarco testimoniano della fortuna di questo tema:

τῶν δὲ κωμικῶν ὁ μὲν Κρατῖνος ἐν Χεῖρῳσι (fr. 240 CAF I 86) „Στάσις δὲ (φησί) καὶ πρεσβυγενῆς Κρόνος ἀλλήλοισι μιγέντε μέγιστον τίκτετον τύραννον, ὃν δὴ Κεφαληγερέταν θεοὶ καλέουσι“, καὶ πάλιν ἐν Νεμέσει (fr. 111 CAF I 49)· „μόλ' ὦ Ζεῦ ξένιε καὶ καραϊέ“[50].

E ancora:

ὁ σχινοκέφαλος Ζεὺς ὅδε προσέρχεται [Περικλέης] τῷδεῖον ἐπὶ τοῦ κρανίου ἔχων, ἐπειδὴ τοῦστρακον παροίχεται[51].

Il motivo dello “Zeus tiranno” è chiaramente un tema ostile a Pericle, germinato nel contesto della lotta politica del quinto secolo; esso ebbe comunque una fortuna notevole, tanto da divenire una sorta di stereotipo. Ne è testimone, ad esempio, Aristofane:

έντεῦθεν ὀργῇ Περικλέης οὐλύμπιος ἦστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν Ἑλλάδα, ἐτίθει νόμους ὥσπερ σκόλια γεγραμμένους[52].

L'accusa politica e lo sberleffo dei comici sembrano in realtà tradire anche in questo caso, come – stando a Svetonio – accadde per Augusto, aspetti del contegno pubblico di Pericle: un atteggiamento severo, imperturbabile, alieno dal riso e dalle facezie che ben si

prestava, nel contesto del quinto secolo, a essere letto come altezzosità tirannica[53]. Comunque sia, l'appellativo di "olimpio" divenne ben presto un elemento costitutivo dell'immagine di Pericle, ponendo le basi – fra l'altro – per la reinterpretazione idealizzante che dell'Alcmeonide farà in seguito Plutarco[54].

In realtà il processo di idealizzazione della figura di Pericle pare essere cominciato molto presto; già Eupoli, con parole che possono per certi versi ricordare il già menzionato giudizio tucidideo, pare esprimersi con rimpianto, dopo la morte dello stratego, e ciò anche al di là dei possibili doppi sensi tipici della Commedia:

κράτιστος οὔτος ἐγένετ' ἀνθρώπων λέγειν· ὁπότε παρέλθοι δ', ὥσπερ ἀγαθοὶ δρομῆς, ἐκ δέκα ποδῶν ἤρει λέγων τοὺς ῥήτορας, ταχὺν λέγεις μὲν, πρὸς δὲ γ' αὐτοῦ τῷ τάχει πειθῶ τις ἐπεκάθιζεν ἐπὶ τοῖς χεῖλεσιν· οὕτως ἐκῆλει καὶ μόνος τῶν ῥητόρων τὸ κέντρον ἐγκατέλειπε τοῖς ἀκρωμένοις[55].

Del resto, è opinione comune che lo stesso ritratto di Pericle scolpito da Cresila ancora nel quinto secolo, poco dopo la morte di Pericle stesso, avesse già chiari caratteri idealizzanti, volendo mostrare il carattere olimpico dell'uomo di Stato[56].

Peraltro, questo sarà anche il parere di Plinio, che così si esprimeva al riguardo:

Cresilas vulneratum deficientem, in quo possit intellegi quantum restet animae, et Olympium Periclen dignum cognomine, mirumque in hac arte est quod nobiles viros nobiliores fecit[57].

La riflessione sulla figura di Pericle quale esempio morale e in particolare sul suo "olimpico distacco" sembra essersi sviluppata in particolare all'interno della scuola stoica[58] e certamente tali tradizioni non erano ignote nella Roma augustea, come peraltro avrò modo di ricordare fra poco.

Se si accetta, dunque, l'ipotesi che Augusto abbia voluto richiamarsi alla figura di Pericle nel quadro di una propria narrativa propagandistica, vi era una ragione in più per giustificare tale scelta. Pericle, infatti, non solo era ricordato come "principe" della libera Atene a motivo delle sue straordinarie doti e virtù, ma a seguito della reinterpretazione di antiche tradizioni originariamente ostili era anche caratterizzato da un'aura quasi sovrumana, in fondo non così lontana da quella che Augusto volle attribuire a se stesso.

3. – I destinatari

Come si è già accennato, nell'interpretazione di Costabile il recupero di Pericle da parte di Augusto sarebbe stato finalizzato ad una narrazione indirizzata essenzialmente ai Greci. È un'ipotesi del tutto ragionevole, ma credo che essa meriti di essere integrata con qualche dato ulteriore.

È noto che Augusto si impegnò molto, nel quadro della sua azione politica e propagandistica, al fine di "sterilizzare" quelle figure di "martiri della libertà" che avrebbero potuto essere di ostacolo al proprio progetto politico: due in particolare, Cicerone e Catone Uticense[59]. Per quanto riguarda Cicerone, è stato per primo Jérôme Carcopino[60] ad avanzare la tesi – da molti condivisa, per quanto espressa in un volume per più aspetti controverso[61] – che la pubblicazione delle lettere private dell'epistolario ciceroniano sia stata un'operazione costruita *ad hoc* per screditare la memoria sua, oltre che di elementi di spicco del senato repubblicano, nonché dei partigiani di Pompeo e Antonio, a tutto vantaggio di Augusto. Che si voglia credere o meno alle tesi di Carcopino, è certo che la figura dell'Arpinate

poteva creare qualche fastidio politico al *princeps* e ne è un indizio quanto riferisce Plutarco, con ogni probabilità attingendo a fonti della propaganda augustea:

Πυνθάνομαι δὲ Καίσαρα χρόνοις πολλοῖς ὕστερον εἰσελθεῖν πρὸς ἓνα τῶν θυγατριδῶν· τὸν δὲ βιβλίον ἔχοντα Κικέρωνος ἐν ταῖς χερσίν, ἐκπλαγέντα τῷ ἱματίῳ περικαλύπτειν· ἰδόντα δὲ τὸν Καίσαρα λαβεῖν καὶ διελθεῖν ἐστῶτα μέρος πολὺ τοῦ βιβλίου, πάλιν δ' ἀποδιδόντα τῷ μεираκίῳ φάναι „λόγιος ἀνὴρ ὃ παῖ, λόγιος καὶ φιλόπατρις“[62].

Inoltre, va ricordato che Cicerone non era solo, per alcuni, un caduto in difesa della *libertas*: egli era anche autore – nel *De Republica* e nel *De Legibus* – di una dottrina del *princeps* non del tutto sovrapponibile a quella augustea, e proprio per questo potenzialmente in competizione con essa[63]. Da questo punto di vista, sia la figura che il pensiero politico di Cicerone si presentavano ad Augusto non solo come bersagli da ridimensionare, ma anche da svuotare dall'interno, facendoli in qualche modo propri analogamente a quanto egli fece con Catone Uticense[64]: ed è proprio questo, credo, il senso dell'aneddoto riportato da Plutarco. Non è certo questa la sede dove affrontare la complessa questione della “normalizzazione” di Cicerone, che affiancò, con ogni probabilità, l'attacco alla sua figura morale, un duplice attacco destinato – nelle intenzioni della propaganda augustea – a ridimensionare una volta per tutte i problemi posti dal fantasma dell'Arpinate[65]. Vorrei piuttosto notare come proprio Cicerone abbia avuto un ruolo determinante nella diffusione a Roma del “mito” di Pericle.

Che Cicerone avesse una considerazione del tutto particolare di Pericle emerge, in primo luogo, dal fatto che nella *Pro Archia* si possono riscontrare numerosi parallelismi con l'Epitaffio di Pericle riportato da Tucidide, rispetto al quale l'Arpinate si pone in una posizione allo stesso tempo critica e di emulazione[66]. La cosa non stupisce, se si pensa che Pericle rappresentava certamente, per Cicerone, uno dei grandi modelli del passato greco[67]; modelli dai quali trarre ispirazione per il presente, tanto che una visita al loro sepolcro era una parte essenziale del “viaggio formativo” di un romano ad Atene:

Modo etiam paulum ad dexteram de via declinavi, ut ad Pericli sepulcrum accederem[68].

Tutto ciò premesso, va detto che Cicerone, nelle sue opere, menziona frequentemente Pericle e può essere considerato come uno dei principali responsabili della diffusione della figura dell'Alcmeonide quale modello di politico e oratore a Roma, rifacendosi a una tradizione precedente e sicuramente ben viva nel mondo greco. A questo proposito, può essere utile notare che all'epoca di Cicerone si era perfino diffusa una letteratura pseudoepigrafa, falsamente attribuita a Pericle. È noto a tutti il passo “metodologico” nel quale Tucidide chiarisce come egli avesse proceduto a ricostruire i discorsi presenti nella sua opera secondo il criterio del verosimile e dell'aderenza al senso complessivo di quanto era stato effettivamente detto[69]. Non stupisce, quindi, che Dionigi di Alicarnasso, nel suo scritto dedicato a Tucidide, attribuisse allo storico i discorsi di Pericle[70]; nella stessa direzione Plutarco, che rilevava come non fosse pervenuto alcunché di direttamente ascrivibile a Pericle, con l'esclusione di alcuni testi di decreti[71]. Colpisce, quindi, che Cicerone, in più occasioni, si mostrasse invece edotto dell'esistenza di opere di Pericle:

Tamen ante Periclem, cuius scripta quaedam feruntur, et Thucydidem, qui non nascentibus Athenis sed iam adultis fuerunt, littera nulla est, quae quidem ornatum aliquem habeat et oratoris esse videatur[72].

Di tali scritti egli sembra aver avuto conoscenza diretta, poiché ne commenta lo stile:

Antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta constant, Pericles atque Alcibiades et eadem aetate Thucydides, subtiles, acuti, breves, sententiisque magis quam verbis abundantes: non potuisset accidere, ut unum genus esset omnium, nisi aliquem sibi proponerent ad imitandum[73].

Le osservazioni di Cicerone spinsero Quintiliano ad approfondire la faccenda; egli infatti conferma l'esistenza di tali opere, ma le giudica senz'altro dei falsi:

Cicero in Bruto negat ante Periclea scriptum quicquam quod ornatum oratorium habeat: eius aliqua ferri. Equidem non reperio quicquam tanta eloquentiae fama dignum, ideoque minus miror esse qui nihil ab eo scriptum putent, haec autem quae feruntur ab aliis esse composita[74].

È abbastanza chiaro che cosa abbia spinto Cicerone a interessarsi a questa letteratura pseudoepigrafa: da un canto abbondavano le testimonianze delle straordinarie virtù di Pericle, ma d'altra parte mancavano completamente suoi scritti. Una lacuna della quale Cicerone doveva soffrire particolarmente, poiché dai suoi scritti emerge chiaramente il tentativo di fare dell'Alcmeonide una figura rispondente alla sua concezione del *vir bonus dicendi peritus*: politico ed oratore eccelso, uomo di vasta cultura e frequentazioni filosofiche. Da questo punto di vista Pericle gli appariva un fulgido modello di uomo di Stato. Educato da Anassagora (*ab Anaxagora physico eruditus exercitationem mentis a reconditis abstrusisque rebus ad causas forenses popularesque traduxerat*)[75] le sue capacità oratorie erano lo strumento grazie al quale consolidare la propria autorità e il proprio ruolo di guida, se necessario piegando la volontà del popolo: *Quid Pericles? De cuius vi dicendi sic accepimus ut cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae severius, tamen id ipsum, quod ille contra popularis homines diceret popolare omnibus et iucundum videretur*[76]. E ancora: *Quid Pericles? De cuius vi dicendi sic accepimus ut cum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae severius, tamen id ipsum, quod ille contra popularis homines diceret popolare omnibus et iucundum videretur*[77].

Anche la Commedia Attica contribuisce a questa ridefinizione dell'immagine di Pericle (*ab Aristophane poeta fulgere, tonare, permiscere Graeciam dictus esset*)[78] sino a farne non solo un *orator prope perfectum*[79], ma un esempio immortale di *princeps civitatis* (*cum floreret omni genere virtutis... eloquentissimus... princeps consilii publici*)[80] il cui lungo governo si era fondato sulla propria *auctoritas*: *Periclen, cum iam suae civitati maxima auctoritate plurimos annos domi et belli praefuisset*[81].

Così stando le cose, mi pare che si possa individuare un motivo in più, da parte di Augusto, per sottrarre a Cicerone – impadronendosene – quella figura di Pericle che l'Arpinate, ridisegnandola secondo canoni propri, aveva contribuito a rendere ancora più popolare come modello di virtù politica. Da questo punto di vista, credo che si possa dire che il richiamo di Augusto alla memoria di Pericle costituiva un messaggio indirizzato non solo ai Greci, ma anche agli stessi Romani: il che contribuisce a spiegare, peraltro i riferimenti architettonici all'Eretteo contenuti nel Foro.

4. – Conclusioni

Verso la metà del quarto secolo dopo Cristo, l'imperatore Giuliano guardava anch'egli a Pericle come a modello nel quale identificarsi, pur rammaricandosi delle diverse condizioni della sua epoca: Ἀλλ' ὁ μὲν Περικλῆς, ἅτε δὴ μεγάλῳρων ἀνὴρ καὶ τραφεὶς ἐλευθέρος ἐν ἐλευθέρῃ τῇ πόλει, ὑψηλοτέροις ἐψυχαγῶγει λόγοις αὐτόν· ἐγὼ δέ, γεγρονῶς ἐκ τούτων οἷοι νῦν βροτοὶ εἰσιν, ἀνθρωπικωτέροις ἑμαυτὸν θέλω καὶ παράγω λόγοις καὶ τὸ λίαν πικρὸν ἀφαιρῶ τῆς λυπῆς[82]. Quest'ultimo episodio di una serie secolare di

“mascheramenti” risente naturalmente di quel processo di idealizzazione portato a compimento con la *Vita* di Plutarco: credo infatti che la biografia plutarchea volesse costruire un’immagine quasi regale di Pericle, con l’intenzione di farne un modello indirizzato all’imperatore[83].

A questo proposito vale la pena di notare come Adriano stesso sembri aver voluto richiamarsi alla figura di Pericle[84], tanto che la stessa ritrattistica adrianea, secondo alcuni studiosi, potrebbe essere ispirata proprio all’erma di Cresila[85], della quale, sia detto per inciso, ben due copie su cinque provengono dalla città di Tivoli[86].

Il richiamo di Augusto a Pericle costituisce dunque un ulteriore passaggio nel complesso processo evolutivo della figura dell’uomo di Stato, dalla lotta politica contemporanea fino all’idealizzazione monarchica e non mi pare da escludere, in conclusione, che la stessa ridefinizione dell’immagine di Pericle in età adrianea sia stata favorita dal “revival” pericleo di epoca augustea.

[Un evento culturale, in quanto ampiamente pubblicizzato in precedenza, rende impossibile qualsiasi valutazione veramente anonima dei contributi ivi presentati. Al fine della pubblicazione, questo scritto è stato valutato “in chiaro” dalla direzione di *Diritto @ Storia*]

[1] Le considerazioni che seguono sono state a suo tempo esposte in forma più sintetica e meno argomentata in occasione di un incontro presso l’École Française de Rome avvenuto il 30 ottobre 2014, con la partecipazione di E. La Rocca, O. Licandro, M. Mayer, C. Virlouvet.

[2] Cfr. fra i tanti L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, Napoli 1979.

[3] Vedi ad esempio M.H. HANSEN, *The Tradition of Ancient Greek Democracy and its Importance for Modern Democracy*, Copenhagen 2005. Di assoluto rilievo in materia di propaganda augustea lo scritto di O. DILIBERTO, *La città e le leggi. Racconti di Fondazione, legislazione arcaica e ideologia augustea*, in *Legge eguaglianza diritto. I casi di fronte alle regole nell’esperienza antica*, a cura di G. Luchetti, Roma 2018, 95-122.

[4] Cfr. in proposito P. BURKE, *The fabrication of Louis XIV*, New Haven 1992.

[5] Cfr. ad es. D. ROWELL, *Paris: the new Rome of Napoleon I*, London 2012, 3 ss.

[6] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar. Dal dictator al princeps, dal divi filius al Cristo. Augusto e le maschere del potere*, Roma 2013; e così pure del medesimo Autore *Atene e Roma, alle origini della democrazia moderna e la tradizione romanistica nei sistemi di Civil law e di Common law*, Torino 2016, *passim*.

[7] Sul punto, cfr. un altro recente volume: *La costruzione del mito augusteo*, a cura di M. Labate, G. Rosati, Heidelberg 2013.

[8] Per indicazioni aggiornate circa la vasta bibliografia in materia, mi limito a rimandare allo stesso F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 95 ss.

[9] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 142 ss. con bibliografia.

[10] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 147.

[11] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, *ibidem*.

[12] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 148-149.

[13] Strabo IX.1.20.

[14] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 49 ss.

[15] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 151.

[16] Suetonius II.2.

[17] Suetonius II.7.

[18] Diodorus Siculus XII.10.

[19] Strabo VI.1.13. Cfr. in proposito G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende di Sibari e Thurii*, in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* 13-14, 1972-1973, 21 e ss.; V. EHRENBERG, *The Foundation of Thurii*, in *American Journal of Philology* 69, 1948, 149 e ss.; mi permetto di segnalare anche il mio *Risposta a Martin Dreher, Das Bürgerrecht im griechischen Sizilien zwischen Recht und Politik*, in *Symposion 2005, Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, a cura di E. Cantarella, Wien 2007, 79 ss.

[20] Diodorus Siculus XII.9-11. G. PUGLIESE CARRATELLI, *Le vicende*, cit., 24 e ss.

[21] V. EHRENBERG, *Foundation of Thurii*, cit., 154.

- [22] M. MOGGI, *Senocrito, Tucidide di Melesia e la fondazione di Thourioi*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 9, 1979, 499 e ss.; V. EHRENBURG, *Foundation of Thurii*, cit., 155 e ss.
- [23] Cfr. Aristophanes, *Nub.* 332; *Schol. ad loc. cit.*; Plutarchus, *Per.* 6.2; Aristophanes, *Rhet.* 1419 a.
- [24] P.G. GUZZO, *I risultati degli scavi*, in *Atti e memorie della Società Magna Grecia* 13-14, 1972-1973, 38 e ss.; F. CASTAGNOLI, *Ancora sull'urbanistica di Thurii*, in *Parola del Passato* 28, 1973, 220 e ss.
- [25] Sul punto rinvio al mio *Risposta a Martin Dreher*, cit.
- [26] Su tutto ciò, si veda – con ampio materiale fotografico – F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 151 ss.
- [27] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 152.
- [28] Cfr. L. UNGARO, L. MILELLA, M. VITTI, *Il sistema museale dei Fori Imperiali e i Mercati di Traiano*, in *Simulacra Romae* 23, volume pubblicato digitalmente a questo indirizzo: <http://www.cervantesvirtual.com/bib/portal/simulacraromae/>.
- [29] A. BANFI, *Il governo della città. Pericle nel pensiero antico*, Bologna 2003.
- [30] Mi limito a segnalare l'ultima in ordine di tempo: V. AZOULAY, *Périclès. La démocratie athénienne à l'épreuve du grand homme*, Paris 2014.
- [31] In proposito cfr. A. BANFI, *Il governo della città*, cit., 10 ss.
- [32] Vedi *infra*.
- [33] Thucydides II.65.
- [34] Aristoteles, *Resp. Ath.* 28.1.
- [35] Thucydides II.65.
- [36] Aristoteles, *E.N.* 1140 b 4.
- [37] *Res Gestae Divi Aug.* 34. Sulla restituzione del testo vedi da ultimo O. LICANDRO, *Augusto e la res publica imperiale. Studi epigrafici e papirologici*, Torino 2018, 6 ss. nonché *Augusto, Res gestae*, a cura di P. Arena, Bari 2014.
- [38] La bibliografia sul punto è sterminata. In questa sede mi limito a rinviare a F. SERRAO, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in *Storia di Roma 2, L'impero mediterraneo*, Torino 1991, 29 ss.
- [39] L'accostamento è già in M.I. FINLEY, *Politics in the Ancient World*, Cambridge 1983, 25.
- [40] Cassius Dio, *Hist.* 53.5.4.
- [41] Cfr. A. BANFI, *Il governo della città*, cit., 185 ss.
- [42] Herodotus VI.131.
- [43] Cfr. il commento di G. NENCI, in *Erodoto, Le storie, Libro VI*, Milano 1998, 310-311.
- [44] Plutarchus, *Per.* 7.1.
- [45] Teleclides fr. 42 CAF.
- [46] Cratinus fr. 70 CGFP.
- [47] R. LAURENDI in F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 176 e ss.
- [48] Suetonius II.79.3.
- [49] R. LAURENDI in F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 183.
- [50] Plutarchus, *Per.* 3.5.
- [51] Cratinus fr. 71 CAF.
- [52] Aristophanes, *Ach.* 530-532.
- [53] A. BANFI, *Il governo della città*, cit., 41.
- [54] Vedi *infra*.
- [55] Eupolis fr. 94 CAF.
- [56] J.J. POLLITT, *Art in the Hellenistic Age*, Cambridge 1986, 60 ss.
- [57] Plinius, *N.H.* 34.74.
- [58] A. BANFI, *Il governo della città*, cit., 197 ss.
- [59] F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 154 ss., con bibliografia; L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, Bari 2015, 292 e ss.
- [60] J. CARCOPINO, *Les secrets de la correspondance de Cicéron*, Paris 1947.
- [61] Cfr. F. COSTABILE, *Caius Iulius Caesar*, cit., 154 ss. Per un'analisi del lavoro di Carcopino e della sua recezione nel contesto degli studi classici dello scorso secolo, si veda il pregevole scritto di J.P. DE GIORGIO, *Lectures d'un ouvrage de J. Carcopino en France, en Italie et en Angleterre: Les Secrets de la Correspondance de Cicéron*, in *Mélanges de l'École Française de Rome* 123.2, 2011, 395-408.

- [62] Plutarchus, *Cic.* 49.5.
- [63] Cfr. E. BOLAFFI, *La « dottrina del buon governo » presso i Romani e le origini del principato in Roma fino ad Augusto compreso*, in *Latomus* 14, 1955, 100-115; 271-284; 426-445. Da ultimo, J. ZARECKI, *Cicero's Ideal Statesman in Theory and Practice*, London – New York 2014.
- [64] O. LICANDRO, *Augusto e la res publica imperiale*, cit., 183 ss.
- [65] Sul punto cfr. fra i tanti H. WAGENVOORT, *Studies in Roman Literature, Culture and Religion*, Leiden 1956, 43 e ss.
- [66] Sul punto si veda P.R. MURPHY, *Cicero's Pro Archia and the Periclean Epitaphios*, in *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 89, 1958, 99-111.
- [67] E. LAUGHTON, *Cicero and the Greek Orators*, in *The American Journal of Philology* 82.1, 1961, 28 ss.
- [68] Cicero, *De Fin.* 5.5.
- [69] Thucydides I.22: Καὶ ὅσα μὲν λόγῳ εἶπον ἕκαστοι ἢ μέλλοντες πολεμήσειν ἢ ἐν αὐτῷ ἤδη ὄντες, χαλεπὸν τὴν ἀκρίβειαν αὐτῇ τῶν λεχθέντων διαμνημονεῦσαι ἢν ἐμοὶ τε ὦν αὐτὸς ἤκουσα καὶ τοῖς ἄλλοθεν ποθεν ἐμοὶ ἀπαγγέλλουσιν· ὡς δ' ἂν ἐδόκουν ἐμοὶ ἕκαστοι περὶ τῶν αἰεὶ παρόντων τὰ δέοντα μάλιστ' εἰπεῖν, ἐχομένῳ ὅτι ἐγγύτατα τῆς ξυμπάσης γνώμης τῶν ἀληθῶς λεχθέντων, οὕτως εἴρηται.
- [70] Dionysius Hal., *De Thuc.* 18 ss. e 43-45.
- [71] Plutarchus, *Per.* 8.6.
- [72] Cicero, *Brut.* 27.
- [73] Cicero, *De Orat.* 2.93.
- [74] Quintilianus, *Inst.* III.1.12. Si vedano anche XII.2.22 e XII.10.49. Cfr. E. LAUGHTON, *Cicero and the Greek Orators*, cit., 29.
- [75] Cicero, *Brut.* 44.
- [76] Cicero, *De Orat.* III.118.
- [77] Cicero, *Brut.* 44.
- [78] Cicero, *Or.* 29.
- [79] Cicero, *Brut.* 44.
- [80] Cicero, *De Orat.* 1.126.
- [81] Cicero, *De Rep.* IV.11.8.
- [82] Iulianus Imp., *Cons.* VI.1-5.
- [83] A. BANFI, *Il governo della città*, cit., 215 ss.
- [84] Cfr. in particolare A.R. BIRLEY, *Hadrian, the Restless Emperor*, London – New York 1997, 218 ss.; 306.
- [85] Una discussione critica sul punto in S. GOLDHILL, R. OSBORNE, *Rethinking Revolutions Through Ancient Greece*, Cambridge 2006, 107 ss.
- [86] AA.VV., *The Vatican Collections: the Papacy and Art*, New York 1982, 205.